

# IL SANTO

RIVISTA FRANCESCA  
DI STORIA DOTTRINA ARTE

QUADRIMESTRALE

LXII, 2022, fasc. 1

CENTRO STUDI ANTONIANI  
BASILICA DEL SANTO - PADOVA

FRANCESCA GALLI, *Il "De luce" di Bartolomeo da Bologna. Studio e edizione*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2021, LII+381 p. (Micrologus Library, 104).

È ormai da qualche tempo che l'attenzione degli studiosi del pensiero medievale si rivolge convenientemente verso quei testi prodotti anche in ambito francescano dai cosiddetti "minori". Queste imponenti operazioni di scavo e la conseguente rimessa in circolo di temi e personaggi sovente schiacciati dal soverchio basto dell'autorità dei "grandi" – se ci fermiamo al pensiero francescano soprattutto Bonaventura e Scoto – hanno notevolmente allargato gli orizzonti interpretativi, in un certo senso idealmente ricongiungendosi, rimodernandone l'espressione, alla grande tradizione erudita francescana, espressa nel secolo scorso dai tanti dotti frati, indefessi scopritori ed editori di fonti. Ecco che allora si ripresenta con forza alla mente la suggestione insita nella "legge hegeliana della quantità che diventa qualità": produrrà – se ciò non è già stato – l'aumento degli studi su testi e autori "minori" francescani sino ad ora poco frequentati un mutamento dei paradigmi interpretativi?

Un ottimo esempio in tal senso è offerto proprio dall'eccellente lavoro di Francesca Galli che riprende e reimposta dalle fondamenta la ricerca su un autore e su un testo, Bartolomeo da Bologna, e il suo *De luce*.

Il corposo volume è dunque, nelle sue parti essenziali, così strutturato. Dopo una densa prefazione (*Una finestra di vetri colorati*) di Corrado Bologna, inizia l'ampia "Introduzione" – si direbbe quasi una monografia – di Francesca Galli in cui si tratta della biografia e degli scritti attribuiti a Bartolomeo da Bologna; dell'interesse per l'ottica dei francescani e delle sue "interpretazioni spirituali" nel XIII secolo; della struttura delle sue fonti; dell'"eredità evanescente" del testo.

Segue l'ampia "Nota al testo" in cui l'autrice prende dapprima minuziosamente in considerazione la tradizione manoscritta, dipoi chiarendo le molteplici questioni inerenti l'edizione del testo; si offre di seguito al lettore una pregevole sintesi dei contenuti dei singoli capitoli dell'opera, secondo quello che doveva essere in origine l'ordine del testo, convenientemente ricostruito dalla studiosa; infine è posto un utile glossario nel quale compaiono i termini di maggior rilievo nel contesto della riflessione del frate bolognese.

Segue l'edizione critica del testo latino nelle due versioni di cui oggi si ha notizia, l'ampia bibliografia e gli indici "dei nomi di persona e di luoghi" e, a finire, quello dei manoscritti.

Dare una sintesi efficace della biografia di Bartolomeo non è cosa facile, date le poche notizie rimaste su di lui, nonostante questo l'autrice ne ricostruisce nelle linee essenziali un quadro attendibile che in qualche punto integra e corregge quanto già detto in precedenza da Longpré, Squadrami e Glorieux.

Bartolomeo, nonostante il silenzio per molto tempo abbia avvolto il suo nome, non fu certamente in vita un personaggio di secondo piano, partecipò anzi in prima persona ad avvenimenti oggi riconosciuti come "snodi fondamentali" nella storia dell'Ordine. Egli era, lo si può capire dalle molteplici e varie fonti che utilizza nelle

sue opere, perfettamente inserito nella temperie culturale del suo tempo; sembra sia stato persino tra coloro che furono chiamati a collaborare alla redazione della bolla *Exiit qui seminat* promulgata da Nicolo III nel 1279. La formazione di Bartolomeo doveva essersi certamente compiuta a Parigi, probabilmente già a partite dalla metà degli anni sessanta del Duecento; in quella città, in cui venivano inviati gli ingegni migliori, ebbe certamente l'incarico per un paio di anni per l'insegnamento della teologia (*Magister regens*).

Oltre al *De luce* gli sono attribuiti diversi altri scritti, la maggior parte dei quali ancora oggi inediti; anche di questi nel volume si fornisce un utile e strumentale ragguaglio.

Al nome di Bartolomeo la tradizione ha infatti legato alcuni sermoni su cui nel secolo scorso si era già appuntata l'attenzione di Glorieux e delle *questiones disputatae*; di ventisei o ventisette di queste, rimane ancora oggi traccia in alcuni manoscritti in origine legati ad ambienti francescani e all'università di Parigi negli anni sessanta e settanta del Duecento.

Nei codici miscellanei che ospitano i testi di Bartolomeo, è bene rammentarlo, sono spesso presenti anche questioni attribuite ad altri importanti autori francescani come Guglielmo de la Mare, Giovanni Peckham, Matteo d'Acquasparta. L'autrice indica comunque nel dettaglio i manoscritti che ospitano le questioni del nostro frate, segnalando anche alcuni testimoni oggi purtroppo dispersi; delle questioni fornisce inoltre un utile elenco, indicando quali di esse sono state edite e segnalando gli opportuni rimandi alle rispettive edizioni.

Meritevole di ulteriori ricerche sarebbe la questione del *Commento alle Sentenze* di Pietro Lombardo probabilmente prodotto da Bartolomeo, le cui vicende si intrecciano inevitabilmente, come rileva la studiosa, con quelle del codice Parigi, BnF, lat. 16407. Questo codice sembra appartenesse all'importante biblioteca che Pietro di Limoges, non a caso autore del *De oculo morali*, dopo la morte aveva lasciato alla Sorbona. Il codice è certamente di straordinario interesse in quanto conterrebbe degli appunti che lo stesso Pietro avrebbe preso seguendo delle lezioni di un francescano che commentava le *Sentenze*. Tra le varie ipotesi avanzate riguardo l'identità di tale francescano, ad esempio Jean de Murro e Ruggero Marston, ci sarebbe anche quella di identificarlo con Bartolomeo da Bologna.

Dopo aver fatto il punto sulle attuali conoscenze riguardo la vita e le opere del teologo bolognese, Francesca Galli entra nel merito delle questioni inerenti lo scritto trasmesso come *Tractatus de luce magistri Bartholomei Bononiensis* che, come la studiosa sottolinea, è, nella sostanza, un sorta di manuale di "ottica spirituale", cioè uno scritto il cui principale obiettivo sarebbe l'interpretazione e utilizzazione in chiave spirituale delle nozioni proprie della scienza che un tempo si diceva *perspectiva*.

Il testo del *De luce* ci è giunto purtroppo in soli due testimoni: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 17 sin. 8, ff. 10r-21v, codice presente un tempo nella biblioteca francescana di Santa Croce, e Oxford, Bodleian Library, ms. Canon. Pat. Lat. 52, ff. 96ra-99vb, posseduto in passato dal monastero di Santa Maria della Carità di Venezia. Francesca Galli fornisce un'accurata descrizione paleografica e codicologica. Prende inoltre in considerazione nel dettaglio il contenuto dei manoscritti, entrambi miscellanei (pp. 167-196).

Anche se non vi è ancora, ad oggi, alcun dato che dia una certezza assoluta in merito, non sembra azzardata l'ipotesi secondo cui la composizione del testo andrebbe ricondotta al periodo di permanenza a Parigi del francescano, dunque intorno al 1270. Se così realmente fosse, la produzione del testo si potrebbe collocare proprio in quel torno di anni in cui in alcuni ambienti si assisteva al fiorire di un

massiccio interesse per lo studio della *perspectiva*. Questo avveniva soprattutto tra gli ordini mendicanti e all'interno della curia papale; proprio in questo periodo, è bene rammentarlo, si occupavano di ottica celebri personaggi come Peckham, Witelo, Bacone. Di queste tre figure, si noterà, non a caso due appartengono all'Ordine dei frati Minori, nel cui ambiente questo tipo di interesse, come dimostrato ormai in molti studi, sembrerebbe assai vivo proprio nel Duecento. Sulla questione si sofferma a buon diritto la studiosa, dedicando un cospicuo spazio al peculiare interesse per lo studio dell'ottica nel XIII secolo, anche in relazione alle sue applicazioni in ambito spirituale, mettendo molto bene in rilievo il ruolo svolto dai francescani in tal senso (pp. 47-85). Tra gli autori chiamati opportunamente in causa ci sono ovviamente Grossatesta, Witelo e, tra i francescani, ancora Bacone, Pechkam, Bartolomeo Anglico, Marco da Orvieto e Bonaventura, nel cui orizzonte filosofico, è bene dire, si colloca con ogni evidenza anche il Nostro.

Bartolomeo possiede, come rivelano le sue opere e come si può intuire dalla sua biografia, una solida formazione scientifica e filosofico-teologica, mostrandosi in grado di muoversi agevolmente all'interno di un ricco quadro di riferimenti. Le molte *auctoritates* richiamate più o meno esplicitamente dal francescano sono ben segnalate e discusse dalla studiosa (pp. 102-134) che in tabelle ben strutturate fornisce, di quelle esplicitamente citate nel testo dal teologo, anche un comodo elenco di sintesi (pp. 103-108). Nonostante la sua preparazione tecnica, dovuta forse anche dalla conoscenza parziale dei lavori Peckham e Bacone, al cui *De multiplicatione specierum* sembra in alcune parti chiaramente richiamarsi, Bartolomeo non inserisce nel suo trattato ardue dimostrazioni geometriche o complicati tecnicismi, questo probabilmente per facilitare la lettura del testo anche ai meno dotti tra i suoi confratelli, ma comunque impegnati nella predicazione e di necessità sempre alla ricerca di materiali da utilizzare nei loro sermoni.

Il *De luce*, sia per struttura che per contenuti, potrebbe dunque esser opportunamente collocato in una posizione intermedia, dice giustamente Galli, «una terra di mezzo tra trattatistica scientifica, *summae* di argomento morale, *sermones*...»; sarebbe insomma da intendere come una sorta di manualetto utile a fornire conoscenze basilari sui molteplici fenomeni ottici soprattutto in vista di una loro più ampia utilizzazione in chiave teologica, spirituale, pastorale.

Il testo avrebbe una duplice valenza supportando da una parte l'insegnamento, dall'altra la predicazione; si potrebbe forse tentare di riassumere questa particolarità dicendo che il testo voleva essere una sorta di "modello" per una rilettura in chiave morale e teologica dei fenomeni luminosi.

Interessante in tal senso è la corrispondenza instaurata tra la propagazione sferica della luce e il modo in cui l'irradiazione di Cristo raggiunge ogni uomo o il suggestivo parallelismo, ripreso più volte da Corrado Bologna nella *Prefazione*, tra l'anima santa e la vetrata colorata. Rileva a tal proposito Galli: «l'alternarsi delle citazioni scritturali e dei rinvii, più o meno espliciti, a testi e autori della tradizione filosofico-teologica e scientifica, infatti, fa del *De luce* un crocevia e un punto di giuntura ove confluiscono, si saldano o si distinguono verità di fede, teorie relative alla luce, alla visione e alla conoscenza, immagini e metafore di largo uso o più ricercate» (p. 103).

Alcuni contenuti dell'opera di Bartolomeo, a quanto pare, si ritroverebbero persino nei testi di altri noti scrittori, come mostra molto bene Francesca Galli, mettendosi per l'appunto sulle «tracce di una eredità evanescente». Tra gli autori in cui questa presenza appare più marcata ci sarebbe certamente Servasanto da Faenza, celebre predicatore francescano del XIII secolo, autore del *Liber de virtutibus et vitiis*, considerato da Olinger «il più grande moralista del secolo XIII». Nella sua opera

Servasanto, riproporrebbe chiaramente, come mostra bene la studiosa, alcuni interi passaggi del *De luce* (pp. 138-148).

Nel volume vi è inoltre un paragrafo, *Rifulgenze dantesche*, in cui viene discussa con dovizia di particolari l'interessante questione della presenza del pensiero di Bartolomeo da Bologna nella dottrina dantesca (pp. 149-166). Questo tema, in cui ora non possiamo entrare nel dettaglio, ha infatti attirato, a partire dai primi anni del Novecento, l'attenzione di insigni studiosi e continua ancora oggi a suscitare un certo interesse tra gli addetti ai lavori come dimostra, tra le altre cose, il richiamo all'opera del Nostro riproposto da Gianfranco Fioravanti nella sua recente edizione del *Convivio*.

Dopo la descrizione dettagliata dei manoscritti che accolgono il *De luce*, Francesca Galli dedica ampio spazio alla discussione dei criteri alla base della sua edizione del testo. Tenendo conto delle differenze esistenti fra i testi traditi dai due codici esistenti, l'editrice, giustificandone ampiamente la scelta, opta per riportare integralmente i testi di entrambi i testimoni, trattando ciascuno come fosse un *codex unicus*: «trattandosi presumibilmente di due redazioni diverse, non è filologicamente corretto restituire un testo "a mosaico", ricomposto sulla base di due testimoni, con l'indicazione di varianti ed errori nell'apparato critico» (p. 202). Il testo laurenziano, data la sua maggiore completezza, è posto in corpo maggiore, quello oxoniense, di seguito, in corpo minore; sono comunque entrambi corredati del rispettivo apparato. La versione laurenziana, è d'uopo dire, è dotata anche di note a piè di pagina con rimando alle fonti.

Solo qualche cenno – dato lo spazio a disposizione solo questo può esser concesso – ai contenuti del *De luce* che significativamente si apre con la citazione del versetto giovanneo in cui Cristo dice «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). Il francescano si preoccupa subito di illustrare gli aspetti particolari delle quattro fondamentali manifestazioni della luce: *lux*, *lumen*, *radius* et *splendor*. Il fine è naturalmente quello di creare le condizioni per una piena comprensione di come ci sia un legame tra Cristo e la *Lux*: «Cum non inveniamus "lucem", "lumen", "radius" et "splendorem" et inter hec reperire contingat proprietatum diversitatem, videndum est quare in proposito verbo Salvator non se dicat "splendorem" vel "radius" vel "lumen" sed tantum "lucem"» (p. 252).

Con *lux* sarebbe dunque da intendere il principio, l'origine, la sorgente di ogni altra luminosità; con *radius* la propagazione lineare attraverso un mezzo a partire da un punto verso tutte le direzioni; con *lumen* la luminosità che si diffonde nello spazio, con *splendor* la luminosità riflessa che si produce quando un raggio incontra una superficie lucida e su questa si riflette. *Radius*, *lumen* e *splendor* sono, con ogni evidenza, sempre dipendenti dalla *lux* che li produce. La dipendenza inoltre non solo concerne la loro creazione, ma anche la loro conservazione nel tempo: «patet quod lux est fontale principium omnium aliarum claritatum, scilicet radii, luminis et splendoris; nam a luce procedit radius, a radiorum vero circulari generatione circa lucem generatur lumen, a radiorum vero reflexione a corpore lucido et terso generatur splendor, et sic lux omnium harum corporalium claritatum est originale principium» (p. 254).

L'associazione tra Cristo e luce è, per il francescano, quella più appropriata: la luce infatti rappresenta l'unica stabilità rispetto alle altre manifestazioni luminose, non essendo essa mai sottoposta a mutamento. La luce sensibile, afferma il Nostro, si diffonde sfericamente partendo da un punto ed estendendosi in tutte le direzioni, per questo il Salvatore ha scelto Gerusalemme, centro del mondo, così da poter illuminare allo stesso modo tutti i popoli del mondo.

Molto interessante, dato anche il legame con la predicazione, il richiamo alle virtù teologali e cardinali, strumento indispensabile, secondo il francescano, per predisporre l'anima alla illuminazione divina. La prima virtù presa in considerazione è naturalmente la fede, fondamento di tutte le altre: «incipientes ergo ab ipsa fide, que est omnium virtutum quasi iniziale fundamentum, videamus qualiter ipsa sic habeat intellectum nostrum disponere ut per hanc dispositionem possit recipere refulgenciam super se irradiatam ab eterna luce» (p. 286).

Molte sono le immagini, alcune delle quali assai suggestive, che il francescano presenta nel suo trattato. Tra queste v'è certamente quella dell'anima come finestra cui, come detto, si riferisce Corrado Bologna nella *Prefazione*: «Bartolomeo trasferisce le inflessibili dedizioni dello scienziato nelle ampie volute del teologo e del poeta e compara l'anima alla finestra, e la chiesa, implicitamente, al corpo umano in cui quell'apertura si protende a ricevere le percezioni dall'esterno» (p. XVIII).

Le suggestioni sono dunque molteplici e molto ci sarebbe da dire sul trattato, ma, non potendo indugiare oltre, vorrei ora terminare richiamando un'immagine che ha a che fare con gli effetti prodotti sul cosmo dall'azione della luce. Il francescano accenna infatti alle ragioni per le quali la terra, posta al centro dell'universo, sarebbe per questo il pianeta più fecondo. Sarebbe infatti proprio questa sua posizione centrale a garantire il convergere su di essa dei raggi provenienti dagli altri pianeti e, di conseguenza, la piena fruizione delle loro benefiche proprietà: «Quoniam enim corpora superiora agunt inferiora per lucem et motum, et ipsi radii sunt virtutis corporum superiorum dalativi, et omnis virtus tanto ad plura agendum est apta, quanto est magis unita, ideo predicta virtus, quia est, ut ex dictis patet, magis super terram aggregata quam super alia alementa, [ideo] ibi potest producere plura et magis diversa» (p. 330).

Il volume, costituito dall'ampio studio introduttivo di Francesca Galli e dalla pregevole e accurata edizione del testo del *De luce*, è certamente un prodotto culturale di alto livello e un ottimo strumento, direi ora quasi un passaggio obbligato, per lo studio dell'intreccio tra scienza, filosofia e teologia nel XIII secolo. È anche, mi si consenta di sottolinearlo, un pregevole contributo alla riscoperta di un altro più che significativo francescano "minore".

PAOLO CAPITANUCCI  
*Istituto Teologico Assisano - Assisi*